

**CENTRO DI STUDI STORICO – MILITARI**

**“Generale Gino Bernardini”**

**RE ENZO PRIGIONIERO A BOLOGNA**

**Conferenza tenuta al Circolo Ufficiali di Presidio**

**dal Prof. Mario Angelo Boccalaro**

**BOLOGNA, 12 gennaio 1996**

## INTRODUZIONE A RE ENZIO PRIGIONIERO A BOLOGNA

Questa sera parlerò di Hohenstaufen e di Svevia e pertanto desidero, prima di iniziare il discorso su Re Enzo, illustrare in breve il perchè di questi due grandi nomi storici.

Hohenstaufen è un'importante Famiglia feudataria tedesca, che deriva il nome dal castello omonimo, in Svevia, castello distrutto nel 1525 nel corso della guerra dei contadini.

La Svevia, in tedesco Schwaben, è una regione storica della Germania sud occidentale, oggi compresa nella Repubblica Tedesca (Baviera, Baden-Wurtemberg), con centro principale Augusta.

Abitata da tribù celtiche, venne occupata nel I sec. dagli Svevi (Suebi), presto assoggettata dai romani, che inclusero la regione nella provincia della Rezia.

Invasa dagli Alamanni nel III sec., dai Franchi nell'VIII sec., la Svevia costituì nel IX sec. un ducato che dall'Imperatore Enrico l'Uccellatore venne dato a Burcardo I. Assegnato da Ottone I al figlio Liudolf nel 948, il ducato nel 1079 venne ceduto da Enrico IV alla Famiglia Hohenstaufen, che lo conservò come patrimonio fino al 1268, quando si estinse.

In Italia la grande Famiglia di Hohenstaufen si usò chiamarla per comodità di pronuncia Casa di Svevia. Essa diede numerosi Imperatori alla Germania e il fondatore del casato fu Federico di Büren, morto nel 1094 e il cui figlio Federico di Staufen ottenne la Svevia, la Franconia e il titolo di duca.

Dopo alcuni discendenti di cui è inutile ripetere i nomi, si arriva a Federico I Barbarossa, a Enrico VI, a Filippo e in pieno Duecento a Federico II, ancora oggi chiamato "stupor mundi" per le sue doti politiche, militari, culturali, legislative, il quale si dedicò quasi esclusivamente agli interessi di famiglia in Italia.

Da lui abbiamo Enzo, Corrado IV, Manfredi e poi da Corrado il figlio Corradino, che dopo la sconfitta di Tagliacozzo venne fatto decapitare da Carlo d'Angiò.

Oggi la Casa di Svevia continua degnamente rappresentata dall'attuale A.I.R. il Principe Antonio Francesco e dalla Sua gentilissima Consorte, Principessa Artura, nonchè da due figli, tutti residenti a Verona, ed io sono Ministro della Real Casa e Presidente onorario dell'Accademia Internazionale di Svevia.

RE ENZIO PRIGIONIERO A BOLOGNA

---

Prima di presentare la figura di Re Enzo, che segnò un lungo periodo della vita e della cultura della Bologna comunale del Duecento, desidero esprimere al gentile pubblico presente in questa splendida sala la mia più viva e sentita soddisfazione nel ritrovarmi in questa città dopo molti anni, e precisamente dal 1984 e dal 1985.

Sono sinceramente grato al carissimo amico colonnello Oddone Girotti e al comandante Giacopini della stima e della considerazione che hanno per me. Cercherò di esprimere, con questa mia conferenza, un sentimento grazie a Loro personalmente e a Voi che vi accingete ad ascoltare una piccola parte della Vostra intensa storia cittadina.

Anche se i fatti sono molto lontani da noi, essi non hanno perduto nulla del loro fascino storico, culturale ed umano.

Se consideriamo la vita di questa bella ed operosa città, che si distingue sempre nei secoli per capacità lavorativa, per ricchezza e per la sua famosa Università, possiamo renderci conto, oggi, come certe testimonianze del passato siano così care ai bolognesi.

Il palazzo in cui dimorò Re Enzo domina una vasta piazza e fa ricordare, per la sua bellezza ed imponenza, le vicende soprattutto umane di un giovane Re che, pur trattato come tale, fu sempre "prigioniero" e come dalle finestre, forse, abbia cantato con dolce malinconia le sue tristezze e le sue perdute speranze.

Nel silenzio solenne della Chiesa dei Domenicani chi entra non potrà non sostare davanti alla tomba di Re Enzo e leggere ciò che, a eterna memoria, la città di Bologna gli ha dedicato.

Pertanto ancora e sempre Bononia docet perchè come si comportò nei confronti di Re Enzo fu un atto di civiltà, di nobile rispetto umano e che ci insegna a considerare tutti, amici e nemici, soprattutto uomini.

E a proposito di uomini, come erano quelli del Duecento, tenendo presente che molti erano gli uomini della strada, i poveri uomini e in particolare gli uomini dei campi?

Noi oggi parliamo con ammirazione e con rispetto degli uomini famosi perchè sarebbe ben poca cosa lo studioso della storia che dimenticas-

se una sola delle grandi figure che hanno dato vita a un'epoca; ma dobbiamo tenere presente che tutti gli uomini, anche le masse anonime e sconosciute, hanno avuto una notevole importanza nel fluire del tempo e degli avvenimenti.

Fatta questa premessa, torniamo al nostro argomento e diciamo subito che "et prima furono ornate tutte le vie di verdeggianti rami d'alberi con panni d'arazzo. Poi tutto il Senato coi cittadini si addobbarono di ricche vesti e parimenti fecero le donne."

Bologna allestiva così, il 24 agosto del 1249, un apparato di festa per l'ingresso di un prigioniero di eccezione.

"Era questi Enzo il Re, che sino alla Fossalta in alto aveva tenuto l'aquila imperiale".

Ed ora entrava nella cella dorata che il Comune di Bologna gli aveva apprestato nel Palazzo del Podestà; entrava dopo avere percorso su una mula bianca le vie strette e tortuose fra severi palazzi rosseggianti di terrecotte, sotto le duecento torri che svettavano scure e possenti.

In quel tempo era consuetudine dei potenti erigere, entro le mura delle città, torri di difesa e di combattimento per le famiglie e le consorterie in lotta.

Non era poi insolito che la fazione vincente facesse radere al suolo le torri dei vinti per cui raramente, come in Bologna, se ne potevano contare tanto numerose.

Questa città era però un importante Comune e, sebbene dilaniata da lotte intestine, mirava a consolidare la sua posizione a danno delle città circostanti, come Modena o altri centri minori.

Accadeva la stessa cosa a Milano nei confronti di Pavia e di Lodi, a Cremona nei confronti di Piacenza, a Genova nei confronti di Pisa, a Mantova nei confronti di Verona.

A creare dissensi erano questioni commerciali, di confini, di sfruttamento dei corsi d'acqua e da questo sorgevano a volte scaramucce più o meno cruente, a volte rappresaglie o scontri che spesso sfociavano in vere e proprie battaglie con schieramenti frontali di fanti e di cavalieri.

Per evitare grandi spargimenti di sangue spesso si preferivano rapide incursioni, nel corso delle quali si occupava o si distruggeva un castello, si deviava un corso d'acqua vitale per il nemico il quale

ovviamente, a sua volta, alla prima occasione propizia restituiva quanto ricevuto.

I Comuni dell'Italia settentrionale erano spesso in lite fra loro, ma sapevano trovare anche dei momenti di unione nelle Leghe contro l'Imperatore di Germania, pur non rinnegando in modo netto e radicale, almeno inizialmente, nè l'autorità imperiale nè quella del Papa.

Nel periodo che comprende gli ultimi decenni del secolo XII e i primi del XIII essere di parte imperiale piuttosto che papale non era frutto di una scelta calcolata e lungimirante, ma di opportunismo momentaneo, ispirato più da motivi economici immediati di fazioni, di consorterie e di corporazioni che da sentite ideologie politiche o religiose.

Così le città della prima Lega lombarda, pur opponendo un esplicito rifiuto ai patti di Roncaglia dettati da Federico Barbarossa nel 1158 per riaffermare la propria sovranità sui Comuni italiani, inseriscono la clausola "salva debita fidelitate imperatoris".

E ancora nei decenni a venire, nonostante l'emancipazione del popolo, che si organizza nel Comune emarginando sempre più il Podestà imperiale e il Vescovo conte, rimarrà comunque un certo rispetto per entrambe le autorità, l'Impero e il Papato.

E' evidente tale soggezione nella stessa Bologna del 1249 quando, preso prigioniero Re Enzo e ottenuta con ciò una vittoria di enormi proporzioni da parte di un libero Comune sull'Impero, alcuni glossatori delle leggi dello Studio bolognese esprimevano perplessità circa tale diritto di prigionia, che offendeva la persona dell'Imperatore ed era inconciliabile con lo spirito del diritto romano, ufficialmente mai decaduto.

Essi non erano neppure pienamente convinti che fosse conforme al diritto il provvedimento di deposizione di Federico II, padre di Enzo, in seguito alla scomunica inflittagli dal Papa.

Vedevano criticamente cioè anche la lunga mano della Chiesa che difendeva, dietro le velate accuse di eresia e di scisma, i suoi interessi temporali. Tutto ciò accadeva nella Bologna papale o guelfa, per usare un termine a quei tempi pochissimo diffuso e adottato invece, anacronisticamente, in epoche successive.

Per la verità già a Firenze nel 1242 le due fazioni, rispettivamente imperiale e papale, erano state definite "ghibellina" da Waiblingen, castello degli Hohenstaufen, il cui nome era usato come grido di bat-

taglia, e "guelfa" dal tedesco Welf, nome della famiglia di Ottone IV e oppositrice di Federico. Ma tali vocaboli, lo ripetiamo, non erano ancora di uso comune.

Nella nostra penisola Federico II poteva contare sempre meno seguaci; le città che gli rimanevano legate nell'Italia settentrionale lo consideravano un buon alleato militare contro altre che si imponevano con prepotenza e aggressività nei conflitti economici e territoriali. Ma nulla più.

Soprattutto Milano, manovrando accortamente la seconda Lega lombarda, cercava di aizzargli contro gli altri centri della pianura padana.

Problemi di questo genere non esistevano nel Regno di Sicilia, che Federico II aveva ereditato dalla madre Costanza d'Altavilla, perchè là il fenomeno comunale era quasi inesistente, mentre riguardava l'altra Italia imperiale, cioè le attuali Toscana, Emilia, Lombardia, Veneto, Liguria e Piemonte, la stessa area che già era stata ostile al nonno Federico, detto il Barbarossa.

D'altra parte perdere l'influenza su queste zone significava per Federico II rinunciare ai notevoli introiti finanziari forniti dalle imposte; voleva dire rinunciare alle regioni più ricche e progredite dell'Impero, il "giardino di delizie", secondo lo stesso cronista ufficiale di Federico I.

Quindi è di parte imperiale il gioco, impegnato fino all'estremo, contro i Comuni da un lato e il potere papale dall'altro; gioco fatto a volte con concessioni e compromessi e, quando occorre, con il pesante intervento militare che ha anche un esito felice, come nella battaglia di Cortenuova del 27 novembre 1237 contro Milano.

Ma quello di Federico II è soprattutto un gioco politico attento, che comprende quale importanza abbia per la ristrutturazione del suo potere una riorganizzazione amministrativa dell'Italia; che sa porsi come arbitro nelle controversie fra le città favorendo la formazione di equilibri opposti; che intuisce l'opportunità di farsi complice del Papa nel combattere le eresie; che sa circondarsi di consiglieri accorti.

Il matrimonio di Federico II con Costanza d'Aragona fu un'unione molto stretta, che cambiò notevolmente il carattere di lui, ma nacque da questa unione un solo figlio, Enrico.

Poco dopo venne al mondo Enzo, il primo bastardo dell'Imperatore, e qui occorre far notare due cose importanti: l'amore

con Costanza

non ne soffrì e a quei tempi tali nascite non erano inconsuete per i sovrani.

Enzio, il primo figlio illegittimo di Federico II, prigioniero a vita in Bologna, è il figlio naturale prediletto dell'Imperatore tedesco, una specie di Achille omerico affascinante e valoroso, raffinato e aggressivo, uomo d'arme e poeta.

Dedicherà la sua canzone più bella alla nostalgia per le predilette terre paterne, anche a lui care fin dall'infanzia.

"Va canzonetta mia a salute messere...

E vanne in Puglia piana

La magna Capitana

Là dov'è lo mio core notte e dia".

Enzio è dunque uno dei principi di Hohenstaufen che, battuto alla Fossalta nel 1249 dai guelfi bolognesi, ha vissuto breve tempo in libertà e troppo all'ombra del padre perchè di lui si possa affermare, come per altri principi della Casa, che ha anticipato il Rinascimento. La sua prigionia, durata ventitrè anni, suscita pietà se si pensa che quando fu catturato aveva ventinove anni; però dobbiamo anche considerare che i fatti non potevano concludersi diversamente.

Il piano di Federico II, di imporre il predominio imperiale sull'Italia dei Comuni, era destinato comunque a fallire perchè cozzava contro interessi e inquietudini molteplici: da quelli pulviscolari del popolo a quelli più sottili dei nobili, già sulla strada di quelle che un giorno si chiameranno Signorie (Ezzelino da Romano nella Marca Trevigiana, ad esempio, e gli Este a Ferrara), a quelli immancabili e incombenti del Papa che si sentiva stretto nella morsa tra il Regno di Sicilia e l'altra Italia imperiale e preferiva sostenere la politica dei Comuni e della Lega lombarda nonostante la grave incognita, all'interno di essa, degli eretici.

Dunque nel 1216 una nobildonna tedesca di nome Adelaide diede alla luce Enzio, che Federico diceva essere "nella figura e nel sembianze il Nostro ritratto". Particolare affetto lo legò a questo suo figlio.

Enzio, il primo dei figli illegittimi di Federico, è poeticamente il più noto della famiglia.

Pervase di una linfa sconosciuta e inconfondibile, le sue romanze

nascono dalla tristezza di personali sventure e tragiche vicissitudini.

Caduto prigioniero dei bolognesi nella battaglia di Fossalta del 1249, questi canti allietarono e commossero le sue stesse guardie e trovarono entusiastici consensi persino tra la nobiltà cittadina. Con il trascorrere degli anni si dissolse in lui anche la letizia e la speranza venne a cessare per sempre, poichè Enzo infatti rimase prigioniero fino alla morte, avvenuta nel 1272.

Per ventitrè anni il bravo e gaio giovane dai riccioli biondi a cascata sulle spalle, l'eroe che incantava le donne mentre veniva condotto a Bologna, e per il cui riscatto il padre si diceva pronto a cingere la città di un anello d'argento, divenne un uomo meditato, amarissimo e da ultimo spento.

Condannato all'inerzia, gli toccò assistere, impotente, alla fine straziante degli Hohenstaufen.

Delle sue romanze, da lui raccolte in un quaderno custodito come un tesoro e menzionato nel suo testamento, solo quattro sono rimaste. In quella che inizia "Amor mi fa sovente", con ogni probabilità tra le prime, un bagliore di speranza illumina ancora la sua nostalgia. Nelle successive parlano solo la disperazione e lo sconforto dell'uomo consapevole di un destino senza misericordia.

" S'eo trovasse pietanza" è una poesia che contiene fra l'altro i seguenti versi:

" Ecco pena dogliosa  
 Che nel cor mi abbonda,  
 E sparge per li membri  
 Sì che a ciascun ne vien soverchia parte;  
  
 Non ho giorno di posa  
 Come nel mare l'onda.  
 Core, che non ti smembri?  
 Esci di pena e dal corpo ti parte".

Federico fece educare la figliolanza adulterina con la stessa cura riservata a quella legittima.

Particolare affetto lo legò a ~~Enzio~~ Enzo e a Manfredi e per quanto riguarda Enzo è bene ricordare che divenne Re di Sardegna e combattè come condottiero imperiale in Lombardia.



Il 1238 fu caratterizzato anche dal fidanzamento di Enzo con Adelasia, erede delle due più importanti province della Sardegna, sebbene l'isola passasse per feudo pontificio, riconosciuto con giuramento dallo stesso Federico II.

Il matrimonio di Enzo con Adelasia poneva la Sardegna sotto l'autorità del Regno, il che significava, in pratica, l'annessione di un territorio della Chiesa. Data la situazione in cui si trovava, Federico non avrebbe potuto sfidare il Pontefice con un gesto più grave. Fu una mossa politicamente avventata, per non dire stolta.

Nel gennaio del 1240 Re Enzo, dal padre nominato Legato generale per l'Italia, aveva occupato con le sue truppe la Marca di Ancona e il Granducato di Spoleto, e senza un solo colpo di spada questi due grandi feudi pontifici erano passati a Federico, che subito ne organizzò la trasformazione in vicariati e la incorporazione tecnico-amministrativa.

Nel 1247 Federico decide di dirigersi con l'esercito a Torino, in quanto il traguardo è Lione, sede di Papa Innocenzo IV. Vuole ottenere con la forza delle armi che il Pontefice muti parere e atteggiamento nei suoi confronti, dopo di che metterà in atto il tanto sospirato viaggio verso il Reno e la Germania, viaggio che dovrebbe diventare una parata trionfale.

Federico può abbandonare l'Italia senza apprensioni perchè in Sicilia governano due dei suoi generi; in Toscana suo figlio Federico di Antiochia; a Spoleto, nelle Marche e nelle Romagne il figlio Riccardo; nella Lombardia meridionale il figlio Enrico; a Verona e nella Lombardia orientale il genero Ezzelino da Romano.

Mentre Federico giunge a Torino gli perviene un messaggio urgente di Enzo, che di colpo distrugge tutta la rete così accuratamente tramata delle sue speranze e dei suoi piani.

Parma è passata al nemico ed Enzo lo scongiura di sospendere o almeno ritardare la campagna contro Lione per riconquistare Parma. Occorre agire con rapidità, evitare che altre città seguano l'esempio di Parma e pertanto Federico convoca un Consiglio di guerra.

A Torino nel frattempo si è sparsa la voce degli ultimi avvenimenti a Parma, mentre Re Enzo si trova in quel di Brescia.

Poi si reca a Cremona per attendere il padre ed è abbastanza prudente da non attaccare di sua iniziativa le preponderanti forze ne-

niche parmensi e Federico approva il suo contegno, ordinandogli di rimanere in attesa dell'esercito imperiale e di sbarrare, nel frattempo, le vie di accesso alla città.

E' sua intenzione, manda a dire ad Enzo, di giungere a Cremona nelle primissime giornate del mese entrante. Con le truppe riunite, insieme con i cavalieri della Toscana e delle altre città fedeli, avrà ben presto ragione di Parma.

Purtroppo comincia proprio adesso la fase discendente di Re Enzo. Affronteremo fra poco questo importante argomento e intanto ritorniamo sulla figura dell'uomo, che fu definito il ritratto vivente di Federico.

A sopravvivere alla sanguinosa conclusione, unico fra tanti figli legittimi ed illegittimi, rimase proprio lui, Enzo, in Bologna, e gli venne risparmiato il destino dei carcerati in genere perchè i bolognesi lo tennero prigioniero nel Palazzo del Podestà trattandolo con rigore, ma senza lesinargli gli onori.

Di giorno poteva muoversi con libertà in una sala, mantenere contatti epistolari con il mondo esterno, ricevere visite.

Egli visse di lontano, ma non per questo con minore partecipazione e consapevolezza, ogni fase dello straziante tramonto della dinastia sveva; un'esperienza che, unita alla forzata inattività della prigionia a vita, lo trasformò, dal giovane esuberante che era, in un uomo triste, cupo, torturato dall'amarezza.

Poco dopo l'esecuzione a Napoli di Corradino di Svevia o Corrado V di Hohenstaufen, figlio di Corrado IV e di Elisabetta di Wittelsbach, all'età di circa cinquant'anni tentò la fuga dal Palazzo del Podestà celandosi o facendosi portar fuori in una botte vuota.

La leggenda vuole che a tradirlo fossero i lunghi capelli biondi che uscivano dalla botte.

Morì nel 1272, dopo 23 anni di carcere. Gli furono decretate esequie degne di un sovrano e il popolo di Bologna durante la cerimonia funebre e dopo molto onorò il suo corpo e la sua tomba, come riferisce fra' Salimbene da Parma.

Questa simpaticissima figura storica era dunque comparsa in Italia nel 1238 per divenire, sposando Adelasia e come già accennato, Re di Torres e della Gallura, in una parola della Sardegna.

Nominato cavaliere da suo padre in Cremona, base imperiale e ghibel-

lina per tradizione, egli diventa ben presto un personaggio di spicco sul teatro militare italiano.

Lo si trova in tutte le campagne intraprese da suo padre e l'unico ruolo che non ricopre è quello di ammiraglio sulla nave che, nel Tirreno, ne cola a picco un'altra piena di Vescovi in viaggio verso un Concilio indetto da Papa Gregorio IX contro Federico per definire i termini della scomunica.

Enzio a Pisa sistema i Vescovi prigionieri nella fortezza di San Miniato, ma la scomunica nonché l'interdetto contro Federico giungeranno pochi anni dopo, nel 1245, dal Concilio di Lione, dove Innocenzo IV si era ritirato fuggendo da Roma.

Ecco allora i due svevi giocare con ostinazione e coraggio sullo scacchiere italiano le ultime pedine, nel tentativo di ripristinare il prestigio e il potere perduti dopo la sfavorevole pace di Costanza.

Federico II fa costruire a ovest di Parma la città lignea di Vittoria per una più organizzata e stabile difesa, mentre Re Enzio dirige per diversi mesi le operazioni di guerra insieme con Ezzelino da Romano e con il supporto di forze modenesi, ma si trova ancora una volta a subire defezioni: infatti i soldati dei Rangoni di Modena voltano le insegne e lo lasciano solo.

Rangoni, si tratta di una nobile famiglia modenese, di cui si ha notizia dal sec. XII. Fin dalle origini risulta investita di numerosi feudi e molti suoi membri, fra il sec. XII e il sec. XIII, ricopersero la carica di Podestà nei Comuni italiani. Dal 1226 per eredità la famiglia ha aggiunto al proprio il cognome Machiavelli.

L'assedio a Parma si conclude con la sconfitta degli imperiali, che immediatamente devono preoccuparsi di otturare altre falle. L'Imperatore scrive ai suoi partigiani in Modena, città alla quale fin dal 1226 ha concesso anche il diritto di battere moneta, perchè gli siano a fianco nel vendicare l'affronto subito a Parma.

Intanto i modenesi avversari si sono rifugiati a Bologna e fra essi notiamo i Rangoni, gli Aigoni, il Vescovo Alberto Boschetti e le principali casate di parte guelfa del contado.

Re Enzio, a Cremona, suo Quartier Generale, interviene con i cavalieri tedeschi e siciliani, affiancato anche dalle truppe di Buoso da Dovara e di Ezzelino da Romano. Quest'ultimo era stato al suo fianco nel 1245 a Modena e lo è ancora adesso, nel 1249, contro Bologna.

Le due città erano in lotta da decenni per il contrastato predominio sull'Abbazia di Nonantola, per portarsi via vicendevolmente i professori universitari, per le acque del fiume e per una zona di montagna che nei momenti particolari si è sempre schierata con i bolognesi o con i parmensi.

Nel 1248 le ostilità locali si erano allargate a comprendere più vasti schieramenti; con Bologna si erano alleate le armi papali e degli Estensi, mentre si erano unite a Modena la Marca Trevigiana di Ezzelino III da Romano, Cremona e le truppe tedesche e siciliane di Re Enzo.

L'esito non è pronosticabile, dato l'equilibrio apparente delle forze e da questo scontro sembra dipendere il futuro di uno dei due partiti dominanti: il Papato da una parte e l'Impero dall'altra.

Le incuriosizioni erano cominciate nel 1248, quando i bolognesi avevano occupato e in parte incendiate la rocca di Bazzano per impedire a Re Enzo di espugnarla.

Questi aveva allora assalito il castello di Vignola, che era nelle mani degli Aigoni, quelli esuli, poi l'inverno aveva sedato le ostilità, ma nella primavera del 1249 tutto ricominciò.

È il 26 maggio e di primo mattino gli abitanti di Olivero, di parte bolognese, per riattare il ponte di Sant'Ambrogio vanno a fare legna sulla riva opposta del fiume in territorio modenese.

Re Enzo, che si trova a Modena, viene avvertito di questo agire sfrontato e parte con i suoi cavalieri per infliggere una lezione agli autori della bravata.

Giunge così alla Fossalta, al punto di confluenza dei torrenti Grizzaga e Tiepido. Qui il terreno, intorno pianeggiante, forma una collinetta. Sono le tre del pomeriggio e ben presto la zuffa iniziale assume le proporzioni di una vera e propria battaglia.

I cavalieri bolognesi odono in distanza i clamori e guadagnano il fiume a Ceresa. Sono molti, troppi...

Re Enzo ordina la ritirata, ma gli uccidono il cavallo e così disarcionato, pur difeso dai suoi, finisce accerchiato e dopo il tramonto è preso prigioniero. Le sue milizie vengono inseguite fino alle porte di Modena e pertanto si delinea una disfatta di gravi proporzioni.

A Re Enzo non accadrà come dieci anni prima a Gorgonzola, quando

venne fatto prigioniero dai milanesi e subito liberato dalle sue milizie vittoriose.

Nella nuova circostanza il solo che potrebbe intervenire, Ezzelino da Romano, ritiene più opportuno eclissarsi, anche perchè insieme con Enzo vengono fatti prigionieri almeno 400 cavalieri e 1.200 fanti.

L'Imperatore Federico cercherà di venire a patti con i bolognesi per la liberazione del figlio, invierà loro un messaggio minaccioso ricordando il trattamento riservato dal suo avo Barbarossa a Milano, ma nulla servirà contro la decisione del Comune.

Re Enzo rimarrà a Bologna nel Palazzo del Podestà per ventitrè anni, "guardato sì che non fuggisse". Gli verrà a ogni modo consentito di continuare nelle "magnificentias suas usitatas" e perfino di ricevere nobili e artisti bolognesi, anche di ascoltare i versi di Guido Guinizelli "A cor gentil repara sempre amore" e di rispondere con le sue più tristi composizioni, come "Amor mi fa sovente lo core mio penare..."

Qualcuno osserva che Bologna si è così sottratta all'influenza politica della corte ghibellina, ma non altrettanto a quella letteraria.

C'è un fondo di vero. Tuttavia, dopo i primi anni e dopo la morte di Federico II nel 1250, sgombrati i fatti della fantasia popolare e dei miti, l'ossatura storica dell'episodio riguardante Re Enzo si riduce a una lunga prigionia, pur nello "splendido corteggio" in cui visse ventitrè anni.

Di questo figlio illegittimo di Federico II il Tassoni nel poema eroicomico "La secchia rapita" dice descrivendolo in battaglia:

"....qual fiero toro  
muggisce, sbuffa, si contorce e scuote,  
tal l'indomito Re..."

Ma con più malinconico realismo scriverà un poeta nordico:

" O Re, bel Re, gitta in fondo al mare la gioia e la speranza."

A ogni modo il povero Enzo visse, se pure di riflesso, ogni fase del tramonto della dinastia sveva.

Ma in prigione a Bologna non si adattò facilmente alla privazione della libertà e poco dopo la drammatica esecuzione di Corradino a Napoli, quando Enzo era ormai alla soglia dei cinquant'anni, tentò di fuggire dal Palazzo del Podestà nascondendosi, come già detto,

in una botte vuota.

Dobbiamo rendere onore ai bolognesi che lo hanno trattato sempre con molto rispetto e quando morì, nel 1272, gli decretarono esequie degne di un sovrano.

Scrive fra' Salimbene da Parma che "il popolo di Bologna, durante la cerimonia, molto onorò la sua tomba".

Dal momento che mi avvio alla conclusione desidero ringraziare la città di Bologna per il devoto ricordo che mantiene nei confronti di Re Enzo e un particolare ringraziamento rivolgo al caro padre domenicano Ubaldo Tomarelli per il costante impegno nel custodire con amorevole rispetto nella Chiesa di San Domenico la tomba e l'epigrafe che ricorda le sofferenze del giovane Re.

Padre Tomarelli non è qui fra noi perchè purtroppo ammalato. Vadano a lui i miei più affettuosi voti augurali e quelli della Casa di Svevia che rappresento.

Anch'io mi sono recato recentemente con le Loro Altezze i Principi di Svevia davanti al sacello del figlio di Federico II per porgere ai suoi resti un devoto omaggio e per depositare una corona d'alloro. S.A.I.R. ha avuto attimi di commozione profonda e di ammirazione, che ha permeato l'incontro fra passato e presente di questa nobile Famiglia degli Hohenstaufen, che in Europa dominò a lungo per coraggio indomito, energia instancabile, intelligenza, cultura e concrete decisioni dei suoi Sovrani.

Sono giunto al termine di questa mia rievocazione, ma prima di concludere desidero leggere una canzone di Re Enzo, canzone della lontananza, formata da cinque strofe di dodici versi ciascuna; riprende un motivo tradizionale della lirica cortese, che appare più intimamente rivissuto.

La sfortunata vicenda umana di Re Enzo ha ispirato molti poeti italiani, tra i quali Giovanni Pascoli, ed ecco la canzone, che ha per titolo "Amor mi fa sovente", scritta durante il periodo di prigionia in Bologna.

Ecco i primi versi in originale, nel volgare del Duecento:

"Amor mi fa sovente	lo core meo pensare,
daun pene e sospire,	
e son forte temente	per lungo adimorare
ciò ke poria avvenire".	

Ed ecco la continuazione in parole attuali per poter meglio compren-

dere e apprezzare la poesia:

" Non che io dubiti che la mia dolce speranza possa fallire; ma mi tiene in angustie la lunga attesa e ciò che mi potrebbe capitare. Per questo ne ho paura. Io non posso vivere se la mia attesa deve essere troppo lunga; l'amore mi tiene a tal punto e mi ha tanto conquistato che non penso più ad altro; e mi sembra di vedere continuamente il suo bel viso e questo mi procura grande conforto. Mi conforto, ma non ho bene; tanto è grande la mia pena che non mi è possibile provare gioia; la speranza mi sostiene e mi conforta e spero di andare presto là dove si trova la più bella, l'amorosa bellezza, colei che mi tiene in sua balia. Non l'ingannerò con nessun'altra per tutta la mia vita, ma sarà lei per sempre la mia donna. Quando l'attesa si prolunga e non vedo la sua lucente immagine e la sua grande cortesia, spesso mi studio in ogni modo di pensare a qualcosa che le piaccia; e sono stato sempre pronto ai suoi voleri e lo sono ancora senza fallo. Voglio farle sapere che amare e non vedere l'oggetto del proprio amore può far sparire l'amore stesso. Vai, canzonetta mia, e saluta il Signore, digli del mio male: colei che mi ha in suo potere mi tiene tanto stretto ch'io non posso vivere. Salutami la Toscana, che è la regione sovrana, quella su cui regna la cortesia: e vai nella piatta Puglia, nella grande Capitanata, là dove il mio cuore dimora notte e giorno."

Questo è il finale della poesia e mi piace concludere ripetendolo con le parole originarie, scritte da Re Enzo:

" Salutami Toscana                      quella    ched è sovrana,  
in cui regna tanta cortesia;  
e vanne in Puglia piana                      la magna Capitana,  
là dov'è lo mio core nott'e dia".

Mario A. Boccalaro

12 gennaio 1996

Bologna

